

Calabria, tritolo per i magistrati anti-'ndrangheta

Le intercettazioni: «A ottobre c'è la rivoluzione» Pm e poliziotti «ascoltati» dalle talpe in procura

■ di Enrico Fierro / Segue dalla prima

NICOLA GRATTERI è il sostituto procuratore che indaga sul traffico internazionale di stupefacenti e sui rapporti fra cosche calabresi e cartelli colombiani. Un business enorme, che l'ambasciatore Sabas Pretelet de La Vega calcola in 100mila milioni di eu-

ro, «una cifra pari al 100% del Pil colombiano». Roberto Di Palma è il pm che ha scoperto i traffici delle cosche di Rosarno, della Piana e di Reggio città, sui lavori della «A3» disvelando il meccanismo della «tassa di sicurezza nei cantieri». «Il mastro di del 3% su tutti i lavori. Scuderi, invece, è il procuratore reggente che ha richiamato al vertice della Direzione antimafia Salvatore Boemi. «Il mastro di tutto», lo definisce il pentito «Alfa». «Gliel'ha detto De Sena (Luigi, ex prefetto di Reggio, ora vicecapo vicario della Polizia, ndr) a Reggio se non viene Boemi non arrestano nessuno». Hanno una conoscenza perfetta delle dinamiche interne agli uffici giudiziari, gli uomini della 'ndrangheta e lo dimostrano quando «Gamma» sottolinea il fatto che Boemi «ora vuole creare il pool». «Come a Palermo», aggiunge «Alfa». I clan calabresi sentono il fiato della magistratura sul collo. Si muovono e vogliono concludere presto. «Ad ottobre c'è la rivoluzione», dice «Gamma» al suo interlocutore. È un modo per dire che a ottobre succederà qualcosa, che forse i piani per colpire un magistrato saranno portati a termine presto. «Le carte - dice ancora «Gamma» nel suo linguaggio criptico - devono essere apposte e per qualsiasi operazione uno ha la possibilità di difendersi». Non è solo questo colloquio ad allarmare magistrati e investigatori. Qualcosa si muove nel ventre molle della 'ndrangheta calabrese. Agli inizi di settembre nell'area di Sinopoli si è tenuto un vertice tra le famiglie mafiose della zona tirrenica e della città di Reggio nel quale sarebbe stata deliberata una vera e propria strategia «corleonese». La fonte è di «elevata attendibili-

tà». L'obiettivo da colpire il dottor Di Palma, ritenuto dalla famiglia Bellocchio un nemico da eliminare. Al momento - notano i carabinieri del Ros - l'attentato è fermo perché manca l'ok definitivo delle famiglie della zona jonica e dell'Aspromonte che «si sarebbero dimostrate contrarie a tale azione». Le 'ndrine di quell'area, infatti, sono sotto pressione per la cosiddetta faida di San Luca e per la strage di Duisburg. Pochi giorni fa, rivelano i carabinieri, nei pressi di San Luca si è svolto un summit di altissimo livello tra le famiglie della zona aspromontana e dell'area tirrenica. C'erano rappresentanti di varie famiglie di Sinopoli e Seminara e dei Pesce di Rosarno. In quella riunione Antonio Pelle, detto Gambazza, pezzo da novanta della mafia calabrese con il grado di «capocrimine avrebbe proposto una via d'uscita. «Dobbiamo "posare" per un certo periodo il "locale" di San Luca». Vale a dire che per un arco di tempo necessario le famiglie di San Luca avrebbero dovuto sospendere ogni attività illegale, traffico di droga in modo particolare. Una soluzione che evidenzia le difficoltà del boss, il quale ha ammesso che la guerra a San Luca continua, nonostante i suoi tentativi e quelli delle famiglie di Plati e Africo per arrivare ad una tregua. «Ci sono questi giovani irruenti che non rispettano più nessuno», avrebbe confessato. Nella lunga informativa dei carabinieri emerge un quadro allarmante sui progetti eversivi della 'ndrangheta resi ancora più inquietanti dalle rivelazioni sulla sua penetrazione in gangli vitali delle istituzioni.

Un mese fa summit per la «svolta» militare Ma alcune famiglie hanno detto «si deve aspettare»

NAPOLITANO

«Seguire l'esempio di Confindustria siciliana»

Per rispondere alla criminalità organizzata «si può fare come Confindustria siciliana», cioè schierarsi contro il pagamento del pizzo, ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, lasciando la sede dell'Unione industriali di Napoli. «Un segnale importante di volontà di rompere la rete di condizionamenti e intimidazioni. A questo impegno deve corrispondere un forte e non sporadico impegno dello Stato».

«La cosca Labate, egemone in Reggio Calabria - si legge - è in grado di ricevere notizie in ordine a tutte le attività investigative condotte dalla locale Dda, attraverso degli impiegati del Palazzo di giustizia, con i quali sono legati da vincoli parentali o amicali». Un passaggio che rende adesso più chiara la vicenda



Posto di blocco della polizia a San Luca Foto Ansa

degli arresti sfumati nel blitz del 24 luglio scorso. Nel mirino proprio il clan Labate al centro di una inchiesta del pm Antonio Di Bernardo. Furono arrestate 27 persone, ma i capi della cosca riuscirono a sfuggire alla cattura. In quell'occasione i magistrati reggini capirono che all'interno della procura c'erano

una o più «talpe» che ancora non sono riusciti ad individuare. «Abbiamo capito - disse il procuratore Boemi - che il clan era riuscito ad intromettersi nelle comunicazioni tra un magistrato e gli investigatori della polizia, un fatto inquietante che dovrà essere chiarito in tutti i suoi aspetti».

Mastella «trasferisce» il giudice De Magistris

«Gravi violazioni» per «toghe sporche» Richiesta al Csm anche per Lombardi

■ di Massimo Solani

Trasferimento cautelare d'ufficio per il procuratore di Catanzaro Mariano Lombardi e per il sostituto Luigi De Magistris. È la misura che il ministro della Giustizia Clemente Mastella ha chiesto al Csm dopo aver letto il rapporto di circa trecento pagine che gli ispettori del ministero hanno consegnato a via Arenula al termine dell'istruttoria condotta sull'inchiesta condotta da De Magistris sulle toghe del tribunale di Potenza e sul presunto «comitato d'affari» composto da politici, magistrati e imprenditori che avrebbe agito in Basilicata gestendo interessi milionari fra turismo, sanità e banche. Gli ispettori inviati da Mastella in Calabria (una seconda istruttoria sull'inchiesta condotta sul sistema di spartizione dei fondi europei è in fase di conclusione) contesterebbero a De Magistris «gravi anomalie» nella gestione del fascicolo e il suo rifiuto di tenere aggiornato il procuratore Lombardi. Quest'ultimo, invece, non avrebbe esercitato alcun controllo sull'attività del sostituto. «Gravi violazioni deontologiche», ha spiegato il ministero in una nota che possono avere una

«negativa ripercussione sull'efficienza della procura». Un rapporto non facile quello fra i due, tanto che lo stesso Lombardi aveva revocato a De Magistris la titolarità dell'inchiesta Poseidone su presunti illeciti nel settore della depurazione. Un'inchiesta in cui sono indagati, fra gli altri, il senatore di Forza Italia Giancarlo Pittelli e il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa. Sulla dura richiesta del Guardasigilli si esprimerà la sezione disciplinare del Csm il prossimo 8 ottobre. Gli ispettori avevano consegnato due giorni fa al Guardasigilli il risultato del lavoro svolto sia negli uffici giudiziari di Catanzaro che in quelli di Potenza. Un lavoro che, secondo quanto trapelato, porterebbe all'apertura di procedimenti giudiziari a carico di altre tre o quattro toghe. Dal canto suo, De Magistris non ha voluto commentare la notizia. «Io continuo a lavorare, come al solito», ha infatti spiegato raggiunto al telefono. Ma la richiesta di trasferimento formulata dal ministro della Giustizia, rischia di compromettere seriamente il lavoro svolto sin qua. Sia sul versante lucano, con l'inchiesta sulle toghe sporche, che su quello calabrese. Dove De Magistris ha «messo il naso» in un presunto sistema clientelare di spartizione dei finanziamenti europei, scrivendo nel registro degli indagati i vertici della politica calabrese e non solo. Nell'inchiesta «Why Not», infatti, è rimasto coinvolto fra gli altri anche il presidente del Consiglio Romano Prodi.

Nel rapporto degli ispettori al ministero la «polveriera» sui veleni in procura tra i due magistrati

Amato e Turco: subito il testamento biologico

A «Italianieuropei» si parla dei diritti del malato: serve un'autorità garante per le cure

■ di Massimo Palladino / Roma

TRENT'ANNI di Servizio Sanitario Nazionale tra paradossi e contraddizioni. A cominciare proprio dai numeri: se un rapporto del 2005 il

Tribunale dei diritti del malato descrive i pazienti italiani tra i più penalizzati in Europa insieme a spagnoli e greci, il Cnel traccia invece le diverse disparità di spesa da regione a regione. Si va dai mille euro della Valle d'Aosta, ai 1400 del Lazio ai circa 1200 di Sicilia e Campania. Parte da questo contesto il dossier «Analisi e prospettive per il futuro della sanità italiana» promosso dalla Fondazione Italianieuropei e presentato ieri a Roma. Secondo la Fondazione, con una seria programmazione si pos-

sono ridurre gli sprechi e rendere il sistema più efficiente. E in questo senso utile potrebbe essere la messa a punto secondo la Fondazione di «un'Authority indipendente per l'accreditamento delle strutture private e per il controllo della qualità dei servizi in tutti gli ospedali e ambulatori del Paese». Come avviene in Gran Bretagna con l'agenzia Nice o negli Usa con la Jcabo. Un'azione non semplice nell'Italia della spesa sanitaria dove, tanto per dare un altro numero, il 60% degli ospedali è stato costruito prima della seconda guerra mondiale. La proposta della Fondazione è quella di coniugare il piano di ogni singola regione con un piano nazionale di sanità pubblica, «coinvolgendo cittadini e società scientifiche e identificando pochi ma chiari obietti-

vi strategici». Ad accogliere i suggerimenti della Fondazione è la ministra della Sanità Livia Turco reduce in questi giorni proprio dai confronti con le regioni per definire i debiti contratti dalle aziende sanitarie, frutto di scelte politiche locali precise. Se in alcune regioni si punta decisamente sull'efficienza del servizio pubblico, in altre le strutture private erogano anche il 50% delle prestazioni. Come nel Lazio, in Sicilia o in Campania. «Parlare dei piani di rientro - dice la ministra - signifi-

I ministri: contrari all'eutanasia Ma un sondaggio dice: favorevole un anestesista su due

ca entrare nel merito dei bilanci regionali. Cioè, i provvedimenti devono essere valutati oltre che dal governo locale, anche dal ministero dell'Economia e da quello della Sanità. E naturalmente si deve tener conto dell'efficienza ma anche dei livelli minimi di assistenza che devono essere mantenuti». Parlando proprio delle strutture territoriali e delle prestazioni offerte, la ministra Turco ha affrontato un altro tema: quello dell'eutanasia. In mattinata un sondaggio condotto dall'Associazione italiana degli anestesisti e rianimatori (Aaroi), riportava come «un medico su due dell'associazione la praticerebbe se ci fosse una legge». Immediata la reazione della ministra: «Per le malattie più gravi, non siamo attrezzati. Rimango accanitamente contraria all'eutanasia, serve invece promuovere il testamento biologico e le

azioni per la dignità nei momenti della fine della vita». Analoga la posizione del ministro dell'Interno Giuliano Amato, anch'esso presente al convegno: «Sono contrario all'eutanasia, mentre il testamento biologico corrisponde a un diritto della persona. Comunque è interessante - ha commentato Amato riferendosi al sondaggio - perché è un punto di vista che prende atto di una situazione reale». Sorpreso dal sondaggio degli anestesisti infine, il presidente della commissione Sanità del Senato, Ignazio Marino per il quale «una legge ben fatta sul testamento biologico probabilmente permette anche di evitare che ci siano derive verso l'eutanasia». Secondo Marino l'eutanasia non deve essere consentita e potrebbe essere evitata con una normativa che colmi un'area attualmente non regolamentata.

Gli italiani aprono al nucleare, ma senza scorie

Alla conferenza di Venezia presentato un sondaggio: il 36% vuole le centrali, come energia alternativa

■ di Cristiana Pulcinelli

Vent'anni fa una maggioranza schiacciante della popolazione italiana (circa l'80%) decise, attraverso un referendum, che l'energia nucleare non la voleva. Le centrali furono chiuse e per vent'anni il rifiuto di questa tecnologia continuò ad essere con-

diviso da una larga fetta degli italiani. Ora però sembra che le cose stiano cambiando. Secondo un sondaggio condotto dall'Osservatorio scienza e società, un'associazione che si occupa di monitorare gli orientamenti dell'opinione pubblica nei confronti dei temi scientifici, un italiano su tre pensa che si debba in-

vestire in questa modalità di produzione dell'energia. Per la precisione, gli italiani favorevoli alle centrali nucleari sono passati dal 22,1% nel 2003 al 36,6% di oggi. Pochi meno di quelli che invece il nucleare proprio non lo vogliono (38,3%). La ricerca, presentata ieri a Venezia nel corso della Conferenza «Il futuro della scienza», cerca di capire anche il perché di questo spostamento nell'opinione pubblica. «Pesa soprattutto - ha detto Massimiano Bucchi, sociologo della scienza dell'università di Trento che ha partecipato allo studio - la necessità di ridurre la dipendenza dai paesi produttori di petrolio. Ma anche il rischio

di esaurimento delle attuali fonti di energia». Chi si dice contrario al nucleare, invece, pensa che, se si deve investire, è meglio farlo sulle energie rinnovabili. E una delle motivazioni principali per dire no è la preoccupazione per le scorie. Una preoccupazione ragionevole: solo di scorie ad elevata attività (quelle che continuano a emanare radiazioni per mille anni e più) nel 2005 l'Europa ne ha prodotte tante da riempire un edificio di 10 piani. E ogni anno l'edificio cresce di un piano. Anche l'Italia, nel suo piccolo, ha ancora le scorie di vent'anni fa da smaltire: 50mila metri cubi in tutto, di cui 7mila ad elevata attività.

PALERMO

Ventuno mesi di carcere ma era il sosia del colpevole

Le orecchie a sventola gli hanno aperto, dopo 21 mesi, le porte del carcere. Dietro le sbarre, Antonino Di Caccamo, c'era finito per una somiglianza con il rapinatore che, il 9 settembre 2005, aveva tentato l'assalto all'agenzia del Credito siciliano di Bagheria. I testimoni lo avevano riconosciuto ed era finito in cella. A incastrarlo anche le immagini della videocamera della banca e l'esame dei suoi spostamenti. Gli inquirenti non avevano dubbi. Ma, dopo 21 mesi, la perizia antropometrica ha detto che Di Caccamo non è un bandito, ma solo uno che assomiglia al vero rapinatore. Oltre alle orecchie a non corrispondere sono anche le dimensioni del naso, il taglio degli occhi, la capigliatura. Il gip aveva respinto la richiesta dei legali di Di Caccamo per la perizia. Ma una consulenza, fondata sullo studio scientifico dei due volti, ha dimostrato che tra Di Caccamo e il rapinatore c'è identità al 46%. E così il Tribunale di Palermo ha deciso l'assoluzione.

AL DIBATTITO CON BERTONE

Socci prova l'incursione: placcato dalle guardie vaticane

Avrebbe voluto dire la sua il giornalista Antonio Socci, autore del volume *Il quarto segreto di Fatima*. Entrare in contraddittorio con il segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone che ieri pomeriggio, alla pontificia università Urbaniana, ha presentato il libro-intervista *L'ultima veggente di Fatima. I miei colloqui con suor Lucia* (edizione Eri-Rizzoli). Socci lo aveva annunciato, avrebbe voluto fare domande e presentare documenti inediti a favore della sua tesi: vi sarebbe un quarto segreto di Fatima che la Chiesa non vuole rivelare. Non gli è stato possibile. La gendameria vaticana gli ha impedito l'ingresso nella sala. «È una cosa indegna, io volevo solo fare una domanda di un minuto, questa non è la Chiesa del dialogo è invece solo la Chiesa del monologo», si è lamentato. Risposte, comunque, Socci ne ha avute. Dal cardinale Bertone all'allora segretario di Giovanni XXII, mons. Capovilla: i segreti di Fatima sono solo i tre resi noti nel 2000.

Compleanno

Oggi **Bartolina Grifoni** compie 80 anni.

Tantissimi auguri dalla famiglia Marzi Ferrari e dai Ds della Tiburtina